

Di mio non facevo molte domande, tanto, pensavo, non avrebbe risposto.

Quando mi iscrissi alla Facoltà di Architettura fu fiero di me, mi disse, che anche suo padre aveva avuto sull'architettura "qualche idea", e, *en passant*, che i miei disegni assomigliavano alle idee del nonno e ai quartieri di Ivrea: ma mai mi mostrò un libro, mai mi disse chi era Adriano Olivetti: avrei dovuto già saperlo per vie genetiche o dovevo studiarlo da sola?

Insomma non se ne parlava. Né di lui né di suo padre.

Essere figlio e nipote di personalità così forti, è noto, non è impresa facile.

Roberto non ha mai potuto godere dei riconoscimenti che avrebbe meritato, e oggi ho imparato che le persone dall'intelligenza sottile sono spesso sottovalutate.

Quello che ho colto è che sia suo padre Adriano, che suo nonno Camillo, oltre alla genialità e l'intuizione, avevano una grande forza interiore (un po' di follia?), un'esuberanza che li spingeva a perseguire le proprie idee sempre; per anche dei tempi storici, economici e familiari meno avversi di quelli che ha avuto Roberto.

La tendenza di questo paese ad ignorare le buone idee è ormai cosa nota e non cambierà mai se non cambieremo le persone nel loro percorso di crescita e formazione: questo, Camillo prima, ed Adriano poi, istituendo degli asili e delle scuole a misura di bambino e di genitori che lavorano, e molto altro ancora, lo capirono subito (vedi il testo di Gino Martinoli).

Roberto era cresciuto così, considerando il rispetto per gli altri un valore assoluto. Forse il carattere timido, onesto fino in fondo e sicuramente un po' schiacciato dall'aspettativa che due predecessori come i suoi hanno esercitato, non hanno dotato Roberto di una forza sufficiente per combattere senza sentirsi svilto.

Nonostante la personalità schiva i suoi amici e le persone che lo hanno conosciuto, che hanno lavorato con e per lui, man-